PROJECT MUSE®

Mapping Complexity. Literature and Science in the Works of
Italo Calvino (review)

Enrico Minardi

Italian Culture, Volume 23, 2005, pp. 219-222 (Review)

Published by Michigan State University Press

DOI: <https://doi.org/10.1353/itc.2006.0021>

➔ *For additional information about this article*

<https://muse.jhu.edu/article/204846>

Guillén designa come il sistematico studio di assemblaggi supernazionali (*The Challenge of Comparative Literature*, 1993).

L'iniziativa editoriale in esame è di indubbio interesse, soprattutto perché consente di illustrare meglio aspetti della civiltà letteraria italiana ed iberica in un ampio arco temporale e spaziare in ambiti letterari molto diversi, coinvolgendo generi ed esperienze di intertestualità interna ed esterna rintracciate nelle opere esaminate. Gli undici saggi proposti potranno quindi interessare gli studiosi di letteratura italiana e di letterature iberiche per i contributi specifici e per gli altri di letteratura comparata o, più precisamente, di storia e vicende della fortuna, traduzioni principalmente, di opere italiane nella penisola iberica e di opere spagnole e portoghesi in Italia.

Albert N. Mancini

Ohio State University

Kerstin Pilz. *Mapping Complexity. Literature and Science in the Works of Italo Calvino*. Leicester, RU: Troubador, 2005. Pp. xviii + 201.

Nel suo studio, l'autrice adotta un punto di vista molto specifico, quello della scienza e, dunque, dell'epistemologia, per esaminare l'opera di Italo Calvino. Negli scritti dello scrittore ligure, particolare attenzione è infatti dedicata alle teorie scientifiche (dalla teoria della relatività a quella del caos, dalla cibernetica alla scienza dell'informazione, ecc.), e la Pilz intende restituire ad esse il ruolo centrale che occupano sia nella formazione del sapere di Calvino, sia nella fase più propriamente creativa della sua opera.

La Pilz situa la sua analisi non tanto al livello dei contenuti, quanto su quello della forma, a condizione che con questo termine non si intenda un repertorio assodato di generi a disposizione di un qualsiasi autore. Con esso, infatti, si vuole qui alludere a degli organismi (o strutture) capaci di evolvere non solo per accogliere nuovi contenuti, ma soprattutto sulla spinta di nuovi modi di *intendere* la letteratura nel suo rapporto con gli altri saperi. Risulta in questo senso fondamentale l'interesse di Italo Calvino per l'OULIPO (Ouvroir de littérature potentielle), e la Pilz giustamente dedica molte pagine del suo studio agli importanti scritti da lui dedicati a Raymond Queneau, che dell'OULIPO fu uno dei massimi ispiratori.

L'avanzamento inarrestabile della civiltà tecnologica, e la conseguente disgregazione del sapere in tanti rami sempre più "specializzati", con la fatale marginalizzazione della letteratura, segna—nella ricostruzione di Pilz—la prima parte dell'opera di Calvino (compresa fra i suoi esordi, nel 1946, e le

Cosmicomiche, la cui prima edizione risale al 1965, allorché *Ti con zero* è pubblicato nel 1967). Questa fase è profondamente marcata da un movimento di reazione (si vede il primo capitolo, "An Author between Modernity and Postmodernity", 1-23), e dal sogno—squisitamente *moderno*—di rifondare l'armonia, andata smarrita, tra natura ed umanità, senza per questo rinunciare a quel tipo di razionalità divenuta, con l'Illuminismo, dominante in Occidente (13): "Despite its stylistic diversity it is nevertheless possible to discern a set of common concerns: alienation and the need for a renewed integration of humanity and nature" (4).

Rispetto alle opere precedenti, *Le cosmicomiche* segnano invece un passaggio verso la postmodernità. Le nuove teorie scientifiche, ed in particolare quella che sarà la "new science of complexity" (29) di Prigogine and Stenger, rendono allora di nuovo possibile ciò che la radicale critica di Horkheimer ed Adorno all'Illuminismo sembrava aver per sempre impedito: il "re-enchantment of science as a point of departure for a new harmony between human beings and nature" (29). Le analisi di numerose novelle a cui l'autrice si dedica nelle pagine successive del capitolo secondo ("Cosmicomic Visions", 24-54), dimostrano infatti come la scienza possa contribuire ad un rapporto più armonioso tra essere e divenire, cosmo ed individuo.

A partire da questa convinzione, nel terzo capitolo ("Palomar's Discourse on Method", 55-81), il problema diviene ora di sapere *quale* scienza sia in grado di fornire un tale contributo. *Palomar* (1983) rappresenta, appunto, un primo approccio a questa questione. Prendendo spunto dal tema della "descrizione", cara al *nouveau roman*, e poi anche all'OULIPO, l'opera, infatti, si presenta come "an exploration of the problem of how to see the world as for the first time" (62). Certo, senza dubbio, in questo libro Calvino inizia ad essere sempre meno sensibile al fascino di ordinare in modo deduttivo e secondo l'esempio cartesiano il magma dell'essere, come invece mostrano molti dei racconti di *Cosmicomiche*. Una descrizione oggettiva sembra all'autore sempre più un'ipotesi assurda, poiché—si chiede il signor Palomar—"come si fa a guardare qualcosa lasciando da parte l'io?" (cit. a 63). Per conciliare però la complessità del mondo con la concezione calviniana della letteratura come "problem solving" (55), la Pilz sostiene che lo scrittore sceglie allora di adottare un punto di vista strategico situato fra un ordinamento freddo e distaccato (à la Robbe-Grillet) e uno sentito e partecipato (à la Francis Ponge) (64). La "tecnica" impiegata da Calvino è, in un primo tempo, il *catalogo*, vale a dire la distaccata descrizione del mondo nella sua infinita varietà. Tuttavia, lo sguardo prismatico del signor Palomar mette

presto in luce come il Lucreziano “pulviscolo”, da cui l’universo proviene e in cui si risolve, non può, per venire conosciuto, essere semplicemente catalogato. Egli, allora, realizza che l’unica forma di conoscenza completa del mondo è un “holistic understanding” (cfr. “Il prato dell’infinito”). Ciò marca il suo avvicinamento a forme di filosofia orientali nelle quali il superamento delle diverse forme di razionalità occidentali apre la via ad una possibile armonia (cfr. “L’aiola di sabbia”, 77).

È a questo punto chiaro che la specificità della narrativa calviniana è, per Pilz, quella di essere una forma di “map making” (85), poiché essa pare interamente tesa a *cartografare* al meglio l’esperienza che, del mondo, ha l’uomo. A questa problematica, è dedicato il capitolo 4 (“Mapping the Labyrinth”, 82–116), il quale verte su *Le città invisibili* (1972). L’autrice mostra infatti come Kublai Khan e Marco Polo discutano esplicitamente delle valenze epistemologiche della cartografia. Nei loro rispettivi ruoli si ritrova quel dualismo della conoscenza fin qui più volte incontrato: da un lato, l’imperatore, come esponente del positivismo e portatore, quindi, della certezza conoscitiva; dall’altra, Marco Polo, che invece parteggia per una conoscenza fluida e aperta a partire da una concezione dello spazio non-euclidea. Attraverso la metafora di Venezia, città di origine di Marco Polo, Calvino si apre alla geometria frattale di Benoit Mandelbrot, e cioè a un sistema che è una “form of mapping order from disorder” (93). Rifare il labirinto, dare una forma—pur provvisoria—all’informe realtà, secondo tecniche combinatorie assimilabili a quelle del gioco sarà anche il tema centrale de *Il castello dei destini incrociati* (1969). Prendendo a prestito le carte dei tarocchi, anche in questo libro, infatti, è questione di produrre una situazione di ordine a partire da uno stato di caos generale. Il principio strutturante che viene qui scelto è quello del labirinto e della scelta casuale fra le alternative che si presentano al viandante (si vede la sezione “Hybrid forms of the Labyrinth: Trees and Forests”, 103–11). Ciò ne fa una sorta di “iper-novella”, che, con *Se una notte d’inverno un viaggiatore* (1979), anticipa, agli occhi dell’autrice, il moderno ipertesto (si vede la sezione “Calvino’s Hypernovels as Precursors to the Technology of Hypertext”, 125–32).

Su quest’ultima opera vertono in particolare i due capitoli conclusivi: “The World as a Book” (117–32) e “The Utopia of the Powder-Fine Dust” (133–64). Dopo aver scartato sia l’“encyclopedia as literary genre” (122), secondo le indicazioni di Queneau (123–24), sia l’“information science” (126), poiché rappresentano due forme di classificazione rigida e non aperta della conoscenza, Calvino decide di adottare in toto il modello rizomatico

mutuato dall'OULIPO. Vediamo, in altre parole, lo scrittore allontanarsi sempre più da ogni forma di fisica classica in favore della "new science of complexity" di Prigogine e Stenger (138; cfr. 150), o delle indicazioni contenute in *Entre le cristal et la fumée* (1979) di Henri Atlan. Secondo questi autori, infatti, la seconda legge della termodinamica è da reinterpretarsi nel senso che essa, in realtà, "specifies that in open systems entropy stimulates self-organisation". Proprio per questa ragione, è il *cristallo* a rappresentare al meglio la predilezione di Calvino verso una forma di perfezione strutturale e stilistica che tuttavia contiene imperfezioni che garantiscono l'apertura del sistema e la possibilità della sua autorigenrazione (142-49). La differenza fra *Il castello* e *Se una notte* risiede, allora, nel fatto che nella seconda opera Calvino segue in maniera più radicale la strada indicata da Prigogine, Stenger e Atlan, secondo cui l'ordine nasce anche dal caos. La Pilz cita, a questo proposito, il famoso principio del "Butterfly Effect" (158), che si lega al *clinamen* lucreziano, inteso come quella tecnica (anche questa di origine oulipista) che permette al caso di produrre il senso (139-41, e 158). La rinnovata armonia fra uomo e natura non si declina quindi più sotto il segno del controllo razionale della natura da parte dell'uomo, ma sotto quello dell'irrazionale, la cui interpretazione positiva era stata resa possibile a Calvino proprio dalla sua conoscenza delle teorie scientifiche contemporanee.

Come mi auguro di avere dimostrato in misura sufficiente, la scelta metodologica della Pilz è tanto originale quanto più rigorosa. Da un lato, mi sembra fondamentale aver messo in primo piano il ruolo che la conoscenza delle teorie scientifiche ha giocato nell'invenzione letteraria di Italo Calvino. Senza essere al corrente della riflessione che egli ha loro consacrato in tutte le fasi della sua attività, è infatti impossibile accedere al cuore della sua opera, che implica appunto il ripensamento del ruolo della letteratura in un'epoca sempre più marcata dal sapere tecnico e scientifico. D'altro canto, soltanto una conoscenza approfondita e sistematica delle teorie scientifiche contemporanee ha permesso alla studiosa di Melbourne di valutarne correttamente l'influenza in seno all'opera dello scrittore ligure. I risultati delle sue analisi sono, per questa serie di ragioni, del tutto condivisibili ed aprono, anzi, inedite possibilità di studio e ricerca all'interno di un campo (quello dei rapporti fra letteratura e scienza) a cui, dagli addetti ai lavori, è tradizionalmente dedicata poca attenzione.

Enrico Minardi

Bologna Consortial Studies Program, Indiana University